

**GOVERNO.** TENSIONE TRA AN E LEGA, IL CAVALIERE DISTRAE TUTTI CHIAMANDO VELTRONI

# Troppe liti, Berlusconi rinvia i viceministri

■ Che non sarebbe stata una giornata facile lo si è capito fin dalle prime ore della mattinata di ieri. Il Consiglio dei ministri fissato per le undici con lo scopo di ufficializzare la lista dei viceministri e dei sottosegretari del governo Berlusconi è stato all'improvviso spostato nel tardo pomeriggio con la singolare sfilata di molti neo ministri che, non avvisati per tempo del cambio di programma, arrivavano verso le undici a palazzo Chigi e, appunto che era inutile entrarci, tornavano sui propri passi.

Troppi i nodi da risolvere. Troppe le richieste da esaudire. Di qui la decisione di rimandare il tutto in serata. Per tutta la giornata, duro è stato il braccio di ferro tra Lega e An. O meglio, più che tra i due partiti, tra il neo ministro degli Interni Roberto Maroni da una parte e quello delle Infrastrutture Altero Matteoli dall'altra. Entrambi hanno puntato i piedi e hanno fatto de-

cadere la possibilità di avere da subito quei viceministri che Berlusconi contava di nominare.

Maroni non aveva alcuna in-

tenzione di concedere la delega al Personale ad **Alfredo Mantovano**. Matteoli, chiuso in riunione per buona parte della mattinata con Ronchi e La Russa, ha allora fatto sapere alla Lega che si sarebbe dovuta scordare la delega per il Nord di Roberto Castelli all'interno del ministero delle Infrastrutture. Cosa, quest'ultima, che probabilmente non dispiaceva del tutto allo stesso Maroni, altrimenti il neo ministro degli Interni avrebbe potuto acconsentire a prendersi Mantovano.

Il leader di Forza Italia sono rimasti chiusi a palazzo Grazioli fino all'ultimo momento, nel difficile tentativo di venirci a capo. Insieme, Berlusconi ne ha approfittato per spostare l'attenzione dalle beghe interne dalla maggioranza ad altro e ha così telefonato al leader dell'opposizione, Walter Veltroni e ha concordato con lui di vedersi subito dopo il voto di fiducia al fine di avviare un confronto continuativo tra maggioranza e opposizione nell'interesse del paese e su questioni meritevoli di un impegno che prescindano dalle appartenenze. Una telefonata che non è andata giù a tutti.

Tra questi, il leader dell'Italia dei Valori Antonio Di Pietro, il quale ha fatto sapere che se ne avesse avuto la possibilità avrebbe consigliato a Veltroni «di andarci cauto con l'apertura di dialogo e di credito che sta facendo a Berlusconi». Poco dopo ci ha pensato lo stesso Veltroni a smorzare le polemiche: «La telefonata di Berlusconi - ha detto - la considero un atto del tutto normale in una democrazia compiuta. Non gli darei un'enfasi particolare».

Alle diciotto e venti, finalmente, il tanto atteso Consiglio dei ministri e un'ora dopo la notizia che, appunto, per il momento (ma le cose potranno cambiare tanto che, sempre ieri, Matteoli ha affermato che in futuro «i viceministri si faranno»), il Berlusconi quater sarebbe partito senza alcun viceministro. Soltanto, dunque, 37 sottosegretari che, sommati al premier, al sottosegretario Gianni Letta e ai 21 ministri, porta la squadra di governo a 60 unità (100 erano nel governo Prodi) come previsto dalla legge Bassanini. Una decisione all'insegna della sobrietà come

ha confermato ieri Berlusconi: ora serve «tagliare il più possibile» le spese dei dicasteri.

Pochi i colpi di scena. Al Welfare vanno come sottosegretari sia il medico del San Raffaele di Milano Ferruccio Fazio - suggerito al premier da don Verzé - sia la portavoce del Family Day Eugenia Roccella. Decisioni che hanno innescato il conseguente spostamento di Michela Vittoria Brambilla al Turismo, sottosegretario però alla presidenza del Consiglio e non alle Attività Produttive. Anche Paolo Bonaiuti è sottosegretario alla presidenza del Consiglio (7 in tutto quelli che lavoreranno col premier) con delega all'editoria. Confermato Mantovano agli Interni e Castelli alle Infrastrutture, sono cinque i sottosegretari del ministero dell'Economia. Tre invece allo Sviluppo economico: Martinat, Paolo Romani e Adolfo Urso. Anche il leader della Democrazia Cristiana, Giuseppe Pizza, che aveva deciso di non fare ricorso spostando la data delle elezioni, dopo l'accettazione di un ricorso contro l'iniziale esclusione del simbolo del suo partito, è stato invece assegnato all'Università. ■ (P. Rodari)

## Solo trentasette poltrone

